

LE DONNE IN NERO

Il lutto esteriore e quel silenzio che dentro di noi culla i ricordi

Mario Dentone

Chissà se in certi paesi della Sardegna, splendidi mondi di pietra accecati dal sole, stradine su e giù dove ombra e vento superano ogni condizionatore d'aria e dove il silenzio regna, e tu turista ti senti quasi invasore e cammini in punta di piedi e parli sottovoce, le donne stanno ancora sedute sui gradini delle piccole case e sono vestite di nero anche nell'estate rovente, e sembrano sempre le stesse da secoli. Quelle donne di rughe e occhi grandi che fanno tornare alle pagine della loro dea di poesia, quella Deledda spesso trascurata, schiacciata fra i due galli nel pollaio della letteratura di regime: D'Annunzio e Pirandello, e che proprio come nel proverbio dei due galli litiganti, il terzo, o meglio la terza godette del premio Nobel.

Donne vestite di nero per mesi, addirittura per l'intera

vita dopo la morte di uno stretto congiunto, anch'io l'ho viste nella mia infanzia, come costrette a una vita così per tener viva la memoria di un vuoto nel cuore. Ricordo una signora, piccola, magra, pallida senza età perché già bambino, poi ragazzo poi uomo, sempre la vidi bianca di capelli nel mandillo nero, la veste nera, calze nere anche in estate, scarpe nere, forse sempre più curva e lenta, sì, che ogni giorno, verso le due del pomeriggio, nel gelo d'inverno e nel sole a picco a quell'ora in estate, si avviava al camposanto del paese, a dir poco un triste chilometro già da sé penitenza, tutta sola, in silenzio, per tornare prima che il sole se ne andasse dal promontorio di ponente. Non ho mai saputo se quel suo lutto quotidiano fosse per un figlio o per un marito: era il suo lutto.

Guardandola ho sempre pensato all'immagine della madre che il Foscolo dà rivol-



Donne vestite di nero in un vicolo di Orgosolo (Nuoro), in Sardegna

gendosi al fratello Giovanni morto lontano "la madre or sol, suo di' tardo traendo / parla di me col tuo cenere muto".

Ricordo i periodi di lutto in famiglia, anche per bambini, per giovani: andare a scuola dopo tre giorni, niente cinema, le donne chiuse in casa, vestite di nero per mesi, poi graduale il ritorno alla vita; e gli uomini che portavano la fascia nera al braccio della giacca o del cappotto. Poi la grossa fascia fu sostituita da una fettuccia al bavero, e poi ancora da un bottone nero di panno sempre all'occhiello.

E ricordo che quando in

strada o al bar vedevo un uomo col lutto, qualunque fosse il simbolo di moda, istintivamente ne scrutavo l'espressione quasi a cercarvi a ogni costo il dolore, la tristezza, come se quell'uomo, per non dire quella donna vestita di nero, ovunque si trovasse, chiunque incontrassero, qualunque cosa facessero, dovessero mostrarsi affranti, incapaci a dare un sorriso al loro volto, quasi fosse peccato o tradimento verso il caro estinto.

Ma se ricordo quel che diceva sempre mia nonna che "chi muore giace e chi vive si dà pace" che già mi sembrava

crudelmente, sorrido a quel che mi scrisse un giorno un'amica quando, una ventina d'anni fa, aveva da poco superato i sessanta, rimasta vedova di un marito molto amato, una coppia perfetta, dopo i primi tempi di vero dolore e sbandamento, grazie al sostegno di figli e amiche, uscì dal tunnel della solitudine e disse sì alla vita, e partecipò alla prima gita all'estero: "Aveva ragione..." e scrisse il nome del defunto marito: "quando ridendo diceva che le vedove ripiùmano mentre gli uomini perdono le piume". Sorridendo voltai quella cartolina (si scrivevano ancora le car-

toline dalle gite) e vidi... la tomba di Marcel Proust al cimitero Père Lachaise di Parigi, uno dei luoghi più visitati al mondo, con le tombe dei grandi, forse i più grandi dell'umanità, dove il lutto sta nel silenzio di quelle grandi voci, scrittori, musicisti, artisti, che il visitatore sente di non dover disturbare in quel riposo solenne e giusto.

Il lutto della nostra semplice gente di paese, delle nostre donne vestite di nero di un tempo così lontano come fosse una divisa di memoria e silenzio oggi superato, non è diverso dal lutto di quei cimiteri per quelle grandi figure dell'umanità, perché il lutto fa tutti uguali, mette la vita alla prova della morte e la morte alla prova della vita. Ricordiamo "A livella" di Totò? E la "Mosca" di Montale, con quell'addio delle scale?

"Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale/ e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino./ Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio." O ancora l'addio di Umberto Saba: "Dimmi tu addio, /che a me dirlo non riesce,/ Morire è facile./ Perdisti è difficile."

Ecco: perdere una persona è dura, difficile, ma se la morte porta via un corpo non cancella una persona, perché quel suo pensiero, un'immagine, un ricordo, un oggetto, una parola, una foto, bastano a quel sublime momento che si chiama vita, e che neanche la morte riesce a portarci via. —

L'autore è scrittore e saggista